



Lo studioso dell'emigrazione italiana in Canada

Lucida e rigorosa, nelle molte pagine del noto studioso, assai impegnato anche nel contesto della Chiesa cattolica di Toronto, è l'analisi della politica del multiculturalismo, che talvolta si trasforma in uno strumento di controllo sociale e segue logiche non sempre in sintonia con i significati più apparenti e immediati del termine. Nella vecchia Europa viene più spontaneo parlare di pluralismo.

Luigi Pautasso, da quando si è trasferito in Canada, nel Settantadue, con l'intento di perfezionare i suoi studi biblici, si è sempre occupato di emigrazione, conducendo ricerche particolari, soprattutto per mettere a fuoco l'evoluzione della presenza degli Italiani in un Paese con due lingue ma senza una cultura ufficiale, tenendo sempre in vista il comportamento della comunità religiosa ed ecclesiastica locale.

Il suo impegno costante nel campo della formazione cattolica lo spinse a fondare quasi contemporaneamente l'Unione Migrantes Toronto e Radio Maria Canada, presso la quale attualmente opera, quale instancabile animatore, pure coinvolto in prima persona nel sostenere una politica di espansione dell'emittente radiofonica.

Però, quando affronta il tema delle dinamiche migratorie, passate e presenti, ama ricollegarsi all'esperienza diretta dei primi immigrati italiani in Canada, che definisce di serie A, la cui grinta e voglia di farcela ad ogni costo li ha aiutati a fare emergere numerose risorse, prima esistenti solamente allo stato latente. Con la consapevolezza che il seme, prima di germogliare e di dare i suoi frutti, deve sacrificarsi e un po' morire.

Elementi positivi e negativi del programma multiculturalale

La legislazione canadese ha sancito il principio del multiculturalismo nel 1972, con Pierre Elliot Trudeau, ma questo paese già in precedenza è stato sollecitato alla convivenza di più culture. Ad esempio, molto tempo prima, abbiamo avuto il processo di cristianizzazione e l'incontro coi nativi, che non sono due fasi distinte e consecutive, bensì soglie che si sovrappongono a vicenda, come due facce di una medesima medaglia. È stata la cultura europea a entrare nel nuovo continente e a confrontarsi e poi imporsi su quella locale dei nativi. Abbiamo poi avuto lo scontro ormai secolare fra la cultura inglese e quella francese. Le istituzioni politiche, dunque, sono giunte ad una proposta multiculturalale in una fase molto avanzata del processo di integrazione canadese.

Per restare al nostro tema, sul multiculturalismo andrebbero fatte alcune precisazioni. La società canadese attuale, con la sua proposta multiculturalale, vista dall'Europa, può destare un certo interesse e sembrare pure un successo; tuttavia, come vissuto in loco, non è poi una conquista così eclatante. È piuttosto una specie di aggiustamento politico, uno strumento intelligente concepito per dare alcuni vantaggi alle diverse componenti etniche della moderna società, in cambio di ordine e sicurezza sociale. In ogni caso, il multiculturalismo non è ancora completamente realizzato, e forse non lo sarà mai in forma piena.

Facciamo un esempio. Voi siete venuti qua per incontrare gli Italiani, ma avete avvicinato piuttosto i Bergamaschi, i Ciociari, i Calabresi, i Friulani,... ossia alcuni dei diversi e tanti tasselli che compongono l'insieme degli Italiani di Toronto. Non una comunità, dunque, ma tante. Così, ci dicono, dobbiamo considerare il Canada. Nessuna cultura ufficiale, ma molte culture diverse.

Noi siamo un po' critici nei confronti della politica del multiculturalismo e il nostro scetticismo muove da tante considerazioni. Innanzitutto bisogna dire che molti politici lo hanno inteso come un espediente. Nel Quebec, ad esempio, i politici (e anche la gente) non hanno mai accettato il multiculturalismo e quindi sono sempre rimasti ancorati alla loro idea nazionale, nonostante Trudeau fosse del Quebec. L'idea del multiculturalismo fondamentalmente è un'invenzione di stampo anglosassone e quindi non tutti sono stati catturati dal suo programma, il quale ha creato addirittura alcuni contraccolpi. Le autorità del Quebec, proprio dopo l'entrata in vigore della politica multiculturalale, hanno avanzato la richie-

sta di togliere le scritte in inglese dalla segnaletica stradale, quindi vuol dire che la reazione della popolazione quebecchese è stata negativa. Molti, infatti, hanno pensato che la politica multiculturale fosse uno dei tanti strumenti usati dagli inglesi per estendere il loro controllo sui diversi gruppi etnici, che in quel periodo, soprattutto dall'immediato secondo dopoguerra in poi, stavano aumentando considerevolmente.

Sono molti gli argomenti che entrano in gioco. Indubbiamente tale programma ha avuto alcuni aspetti positivi e anche di successo, perché, per fare un esempio, ha permesso alla gente, anche agli Italiani, di vivere più tranquilli e di coltivare pacificamente le proprie tradizioni. Estremamente positivo è pure il principio in base al quale nessuno può essere respinto o rifiutato dalla società canadese solo per una questione etnica. Il consolidamento di questo enunciato è una questione di civiltà, una vera conquista sociale, perché evita l'astio tra i gruppi etnici. Quando si tratta, però, di calare questi presupposti, di ordine morale e culturale generale, nella realtà concreta, emergono gli attriti e le preoccupazioni di sempre. In Quebec, ma non solo, la politica multiculturale, sin dal primo giorno, è stata letta in chiave politica e di conseguenza non accettata. In effetti, esiste un timore reale, perché tutta la storia del Canada è una continua rimonta anglosassone contro la presenza francese. Tutte le province dell'Est del Paese sono state abitate per alcuni secoli dai Francesi, o dai meticci francesi, almeno sino alla prima metà dell'Ottocento. Successivamente, però, a seguito della spinta dell'emigrazione irlandese, l'espansione inglese si è fatta sentire anche in quelle province e i Francesi sono stati gradualmente messi in minoranza. Il programma multiculturale, dunque, non è completamente estraneo al piano generale di controllo delle zone che tradizionalmente non sono totalmente anglosassoni, come ad esempio la provincia dell'Ontario.

Due lingue senza una cultura ufficiale

In un periodo storico - quello successivo alla Seconda Guerra Mondiale - in cui i gruppi etnici aumentavano, in forza della notevole spinta dell'immigrazione, c'è stata dapprima un'inchiesta ufficiale sul multiculturalismo, per arrivare infine alla determinazione del governo che il Canada ha due lingue ufficiali, quella francese e quella inglese, ma nessuna cultura ufficiale, nel senso che non ce n'è una che si impone sulle altre. Nonostante questo, la lingua francese, nella pratica di tutti i giorni,

viene pian piano erosa. A Toronto, per stare sul concreto, dove vivono circa centomila o più francesi, la lingua francese è insegnata solo nelle scuole frequentate in prevalenza dai figli di francesi, ma per la strada non è parlata. Negli uffici governativi al personale è richiesto il bilinguismo, ma nella vita normale io non ho mai sentito parlare francese a Toronto. Una lingua ufficiale non più praticata, nemmeno dagli oriundi del Quebec.

Al giorno d'oggi molti vengono in Canada pensando di utilizzare la lingua francese, invece non esiste nemmeno traccia di quella lingua fuori del Quebec. La stessa cosa è capitata anche a me: quando sono arrivato la prima volta a Toronto, ormai molti anni fa, parlavo benissimo il francese e poco l'inglese, ma mi rassicurava l'idea che questo fosse un Paese bilingue; mi dovetti tuttavia subito ricredere, quando constatai l'esclusività della parlata anglosassone. Ciò è quanto succede un po' dappertutto. In Quebec, dove la popolazione è in maggioranza di origine francese, si parla ancora il francese, anche se nelle città principali, come a Montreal, dove sin dall'inizio della conquista c'è stata una popolazione inglese, la lingua inglese ha un ruolo importante per i giovani immigrati. Nelle metropoli, come Montreal, coesistono infatti molti gruppi etnici di varia provenienza. I giovani immigrati italiani, ad esempio, imparano anche la lingua francese come d'obbligo, ma soprattutto quella inglese. I francofoni, invece, non imparano la lingua anglosassone e, di conseguenza, non facilmente possono trovare lavoro nel resto del Canada. I figli degli immigrati italiani, invece, oggi possono lavorare dovunque, tanto a Montreal, quanto a Vancouver o a Toronto, senza particolari problemi, poiché hanno acquisito entrambe le lingue.

Attualmente la cultura linguistica francofona è in declino anche per la poca natalità del Quebec, mentre quella anglosassone procede e si espande ormai alla grande. Il problema linguistico ha avuto e ha i suoi riflessi non solo sulla società civile, ma anche su quella religiosa. Quando, verso la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, c'è stata la conquista del West da parte degli anglosassoni, questi hanno cercato di mettere da parte i francesi, sostituendo gli uomini ai vertici delle cariche civili e religiose. Sino al primo Novecento, infatti, le chiese cattoliche erano tutte in mano ai francesi. Al termine della Prima Guerra Mondiale, invece, i Vescovi francesi erano ridotti solo a una o due unità, poiché nella gerarchia ecclesiastica aveva avuto il sopravvento la presenza inglese. Questo cambiamento di rotta non è stata una decisione del clero locale,

ma il frutto di una volontà superiore, proveniente direttamente da Roma. Non bisogna dimenticare che nel 1850 c'è stata la restaurazione della gerarchia cattolica in Inghilterra ed è stata ridata libertà di organizzazione ai cattolici. Prima di quella data in Inghilterra non c'erano Vescovi, non potevano averne, come pure non potevano avere parrocchie. Questo processo di liberalizzazione si fece sentire anche in Canada, allora una colonia inglese, e la Santa Sede in quel periodo vedeva con favore il crescere dei cattolici nel mondo inglese nordamericano.

Già ai tempi di Pio IX era stata avvallata la linea di dare priorità e vantaggio in Canada alla presenza inglese, rispetto a quella francese. Quest'ultima, infatti, veniva gradualmente eliminata nella società civile e anche la Chiesa ha seguito questa tendenza, soprattutto con i cambiamenti ai vertici della gerarchia ecclesiastica. La scelta fu strategica, perché ci si era resi conto che non c'era futuro per la cultura francese nel Nord America. Determinante risultò la scelta fatta prima negli Stati Uniti, dove, pur non essendoci una consistente presenza francese, in alcune aree esisteva una maggioranza di immigrazione tedesca, con parrocchie e scuole di lingua germanica. Molti vescovi erano addirittura di origine tedesca. Durante gli ultimi decenni dell'Ottocento, negli Stati Uniti ci fu una grande battaglia per inglesizzare le scuole tedesche e togliere le diocesi in mano ai vescovi tedeschi.

Verso la fine dell'Ottocento, il Delegato Apostolico in Ottawa, mons. Donato Sbarretti, che in precedenza era stato segretario del Nunzio degli Stati Uniti, durante la lotta fra immigrati irlandesi e tedeschi, decise di mettere a buon frutto l'esperienza maturata e vissuta in America, sostenendo anche in Canada il processo anglofilo avviato negli Stati Uniti. Insomma, a un certo punto si mise in moto, in tutto il Nordamerica, la tendenza di favorire la diffusione della lingua inglese, che sembrava potesse aprire più strade al mondo cattolico.

Il processo di inglesizzazione della gerarchia ecclesiastica e la prima chiesa italiana di Toronto

Per comprendere il multiculturalismo di oggi, bisogna recuperare l'insieme dei fatti degli ultimi secoli della storia sociale canadese ed evidenziare i significati salienti delle principali tensioni in atto alla luce del passato. È noto che gli abitanti del Quebec un tempo erano i più "papa-lini", per una riconosciuta fedeltà al Papa. Pensiamo soltanto che, ai tem-

pi di Pio IX, le guardie pontificie, “gli zuavi”, venivano quasi tutte dal Quebec. Questo fatto ha comportato in passato una certa chiusura rispetto al rinnovamento ecclesiale; inoltre ho la sensazione che, se il Quebec oggi è così poco religioso, è proprio perché, a un certo punto, si è sentito in qualche modo tradito dalla Santa Sede, per avere sostenuto il processo di inglesizzazione della gerarchia ecclesiastica.

Nel 2008 si celebrerà il centenario della prima chiesa italiana a Toronto, quella del Carmelo; in seguito, nel 1914, sono sorte anche le altre due chiese nazionali: Santa Maria degli Angeli e Sant’Agnese. Prima della Grande Guerra, le chiese italiane di Toronto erano solo tre; successivamente, quando il Canada diventò una delle mete privilegiate dei flussi migratori italiani, anche la Chiesa locale dovette adeguarsi, per fornire almeno i servizi religiosi di base alle migliaia di immigrati, che arrivavano ogni anno. Le tre chiese nazionali evidentemente non bastavano per accogliere tutta quella gente, che si vide costretta ad andare un po’ dappertutto, frequentando le chiese locali irlandesi.

La presenza degli immigrati italiani si diffondeva a macchia d’olio e non si poteva continuare nella direzione di costruire nuove chiese nazionali, quindi in seguito sono state praticamente abolite.

Nel 1906 i Protestanti avevano fatto venire alcuni pastori dall’Italia, che avevano aperto una chiesa metodista nel cuore della *Little Italy* del tempo. I cattolici si svegliarono nel 1908. Si mosse *Propaganda Fide* da Roma, con la visita a Toronto di Mons. Pietro Pisani e Mons. Sbarretti da Ottawa e vi si aggiunse l’esempio di Montreal. Nel 1906, infatti, era nata la prima chiesa italiana del Carmelo a Montreal, per la maggiore sensibilità di quella diocesi verso gli immigrati. Ora, io mi sono chiesto: come mai questa ansia della Santa Sede di costituire subito una chiesa nazionale a Toronto? La risposta forse è da ricercare nell’interesse di Mons. Sbarretti di far fare bella figura all’episcopato anglofono di Toronto. Per il 1909 era infatti stato programmato il primo importante Sinodo di tutte le diocesi canadesi e le varie comunità religiose si stavano preparando per questo evento. La Santa Sede era impegnata nel sostenere le diocesi inglesi, per metterle al passo di quelle francesi, più antiche, meglio organizzate e anche più potenti. Come i francesi avevano



fatto qualcosa per gli emigranti, anche a Toronto, da parte inglese, bisognava si facesse qualcosa di simile, affinché, quando si fosse presentato al grande sinodo di Quebec City, anche il vescovo di Toronto potesse “avere in mano” qualche cosa da esibire.

Quanto vado affermando è sorretto da una copiosa documentazione. C'è stato un preciso disegno della Chiesa cattolica, avvalorato dalla Santa Sede, per favorire il mondo anglosassone. Questa considerazione, ovviamente, nulla toglie all'importanza dell'iniziativa di creare la prima chiesa nazionale nel 1908: una iniziale e necessaria risposta al grande flusso migratorio di fine Ottocento. I protestanti - come ho detto sopra - avevano già una chiesa per gli Italiani, una chiesa metodista. In verità, avevano iniziato gli Anglicani nel 1904, ma in seguito decisero di passare la mano ai Metodisti, perché non ritenevano gli Italiani idonei di far parte della chiesa anglicana. Tutto questo avvenne prima che si costruisse la prima chiesa italiana cattolica di Toronto. C'era quindi una notevole spinta locale in tale direzione. C'erano persino pastori protestanti venuti dall'Italia, prima ancora che arrivassero i preti cattolici, esercitando il ministero nelle chiese locali e allestendo anche alcune scuole per gli Italiani, come un corso di cucito per le donne. Anche questa sarebbe una storia da scrivere, sinora considerata solo in parte. Quei pastori protestanti sono spariti del tutto dopo la Prima Guerra Mondiale, mentre le chiese cattoliche italiane si sono sviluppate e cresciute, pure tra mille difficoltà.

I nostri immigrati italiani erano persone saldamente radicate nel contesto rurale italiano, fortemente cattolico. Ho scritto la storia della Chiesa del Carmelo, la prima comunità cattolica italiana ufficiale di Toronto. È vero che gli immigrati italiani erano ancorati a una forte tradizione cattolica, ma non bisogna nemmeno trascurare il fatto che quelle persone arrivavano qua senza aiuto, senza sapere dove andare ad abitare e a lavorare, e di conseguenza avevano bisogno di tutto. Essi erano facile preda per quanti si proponevano di insegnare loro l'inglese e di fornire un lavoro o un'abitazione conveniente. Ascoltavano e seguivano quanti dichiaravano di occuparsi di loro. Non chiedevano certo la provenienza religiosa e quindi venivano pian piano inseriti in un nuovo contesto di relazioni. Ovviamente non diventavano tutti protestanti, ma pian piano qualcuno ci rimaneva, poiché apprezzava l'aiuto dato, manifestava riconoscenza per il lavoro assegnato, grazie al quale potevano soddisfare le prime basilari

necessità. Alcuni di essi, poi, quando ritornavano in Italia, si presentavano più protestanti di quanto non lo fossero qui. La Chiesa cattolica aveva compreso questo problema solo in parte, perché dobbiamo considerare anche altre questioni, che di seguito tenterò brevemente di illustrare.

Sacerdoti con idee avanzate in politica e nell'impegno sociale

Possiamo affermare che la Chiesa di Toronto era più preparata, rispetto ad altre, per ricevere l'emigrazione italiana, grazie ad una precisa ragione. Verso il 1880 la diocesi di Toronto era retta da un Vescovo lazzarista, mons. John J. Lynch. Come sappiamo, i Lazzaristi¹ hanno molti seminari, distribuiti un po' dovunque, con borse di studio. Sapendo che erano disponibili alcune borse di studio in un seminario lazzarista di Genova, quel Vescovo aveva mandato alcuni seminaristi della sua diocesi a studiare a Genova. Ci sono stati, dunque, a Toronto, alla fine dell'Ottocento, una dozzina di sacerdoti, di provenienza inglese, che parlavano la lingua italiana, per avere studiato quattro o cinque anni a Genova. La domenica, quindi, nella cattedrale, per la precisione nell'annessa cappella di San Giovanni, veniva celebrata la messa in italiano, senza che ci fosse un prete italiano, poiché tali sacerdoti avevano in qualche modo dato un primo servizio religioso ai nostri connazionali. Non essendoci ancora un prete di nazionalità italiana, nel 1908 il problema era duplice: non solo individuare la chiesa italiana, bensì trovare anche un prete italiano disposto a venire a Toronto, al quale affidare la cura degli immigrati italiani. Ci sarebbe ancora molto da scrivere su questi argomenti. Il primo sacerdote italiano, don Carlo Doglio, è rimasto solo un anno, mentre il secondo, don Giuseppe Longo, c'è stato sino al Trentacinque, quando è morto; era laureato in diritto canonico e diritto civile e in Italia aveva coordinato, a seguito dell'Enciclica *Rerum Novarum*, alcuni gruppi di operai cattolici a Torino, rendendosi così invisibile dalle autorità locali. Essendosi messo in difficoltà, per le sue iniziative di beneficenza a favore degli operai e de-

1 Membri della Congregazione della Missione (*Congregatio missionis*) fondata da San Vincenzo de' Paoli nel 1625 e approvata nel 1632. Il nome deriva dall'ospedale parigino di Saint-Lazare, ove operarono i primi seguaci della congregazione. I Lazzaristi si occupano delle missioni popolari e, in terra pagana, della direzione e dell'insegnamento nei seminari, della direzione delle Figlie e delle Dame della Carità; inoltre organizzano ritiri spirituali per il clero e i laici. In Germania e nei Paesi anglosassoni i Lazzaristi si chiamano anche Vincenziani.

gli orfanotrofi, il Vescovo di Torino ritenne conveniente allontanarlo da quella realtà, inviandolo a Toronto tramite *Propaganda Fide*. L'arrivo a Toronto, era stato preceduto da alcune notizie, circa il suo discusso operato in Italia, anzi il Vescovo si chiedeva:

- Chi mi hanno mandato?...

Per un anno tenne Don Longo impegnato a Midland, in una parrocchia francese, per capire chi effettivamente fosse e soprattutto comprendere il suo comportamento. In seguito gli ha assegnato la parrocchia italiana del Carmelo, nella città di Toronto. Ho portato questo esempio per affermare che, dall'Italia, hanno inviato in Canada personaggi un po' segnati da precedenti vicende poco condivise, certamente discussi, ai quali veniva consigliato di cambiare aria. Non che fossero cattivi sacerdoti, ma avevano idee troppo avanzate nei vari settori della politica e dell'impegno sociale. Nel 1910 è giunto a Toronto un altro sacerdote, originario della Provincia di Cuneo, don Marco Berardo. Un'ottima persona. Con lo scoppio della Guerra, egli ritornò per sempre in Italia, poiché aveva da accudire la mamma sola. A Cuneo, quel sacerdote si era battuto per la costituzione delle Casse di Risparmio Cattoliche per gli operai; egli si era trovato ad operare proprio nel distretto elettorale di Giolitti, che era socialista, il quale fece di tutto per farlo allontanare, assieme al suo parroco, e ci riuscì, perché è finito in Canada. Anche questo era un personaggio di punta della vita sociale italiana di allora. Non si trattava, evidentemente, di sacerdoti o religiosi, come gli Scalabriniani, cresciuti in seminario ed espressamente formati per svolgere un apostolato tra gli emigranti. Si trattava, invece, di sacerdoti un po' particolari, portatori di idee personali e motivati da profondi convincimenti sociali. Questi sono stati i primi sacerdoti italiani di Toronto. L'idea di fondo, che ci interessa sottolineare, e che ha caratterizzato gli sforzi della diocesi di Toronto nel primo Novecento, è concentrata nella seguente convinzione: non bastano i sacerdoti canadesi, che parlano italiano, ma occorrono sacerdoti italiani, i quali, oltre alla messa e alle funzioni di rito in lingua italiana, facciano anche cultura e formazione nazionale. I primi sacerdoti hanno dovuto combattere assai, perché naturalmente non è una cosa semplice costituire e soprattutto fare funzionare una parrocchia, adeguandosi alle abitudini locali, fundamentalmente estranee alla comunità nazionale. A Toronto, ad esempio, già allora era in uso la busta in chiesa, a mezzo della quale tutti i parrocchiani la domenica davano la loro offerta al parro-

co. Gli Italiani erano abituati diversamente e non volevano assolutamente utilizzare quelle buste; di conseguenza, molti di essi, anziché andare a messa nella chiesa italiana, si recavano in un'altra zona. Successivamente, quando dovevano ricevere alcuni sacramenti, come il Battesimo o la Prima Comunione dei figli, essi erano obbligati a recarsi nella loro Chiesa cattolica: sorgevano, a quel punto, anche frequenti dissidi e attriti con il parroco, che non li conosceva, non avendoli prima mai visti.

Gli Italiani intendevano l'elemosina come un fatto discrezionale, una manifestazione di buona volontà, ma non accettavano l'obbligo della busta, poiché aveva il senso di una imposizione. A Toronto era costume che il parroco si dovesse impegnare ad erogare una certa somma mensile alla parrocchia, per il sostegno delle tante attività, mentre in Italia non c'era una simile tradizione. La consuetudine esiste ancora oggi: ogni domenica si fa una colletta per ritirare le buste, che vede in un certo senso obbligati tutti gli abitanti della parrocchia. Un tempo, questo modo di fare costituiva una grossa novità, soprattutto per i nostri contadini, chiamati ad adeguarsi a questo incomprensibile stile. Non era facile fare il parroco in quelle condizioni, in una metropoli dove si incontravano e scontravano abitudini e costumi molto diversi, per la presenza di numerosi gruppi di immigrati, provenienti da tutte le regioni d'Italia. Nella corrispondenza di questi sacerdoti, si leggono passaggi veramente deprimenti: qualcuno faceva ritorno in Italia anzitempo, perché non ce la faceva più a lavorare in quelle condizioni, per la solitudine, le incomprensioni, le difficoltà di colloquiare con la gente. Gli immigrati italiani venivano qua per lavorare, in vista di mandare in Italia più denari possibili, perché dovevano mettere su casa, acquistare un pezzo di terra o compiere altri investimenti. Essi non andavano tanto per il sottile, sul piano religioso. Questo è un dato comune a tutta la prima immigrazione: gli italiani hanno faticato ad adeguarsi agli usi e ai costumi del posto, dovunque essi siano andati. Al giorno d'oggi questi problemi non esistono più, perché i nostri cattolici hanno copiato esattamente le abitudini e le tradizioni irlandesi, anzi non si accorgono nemmeno più che queste ultime non sono affatto italiane. Ciò significa che sono entrati in simbiosi con l'ambiente circostante.

Le pressioni della gerarchia anglosassone

La Chiesa cattolica italiana di Toronto nel primo Novecento era una comunità che stava nascendo, una realtà in fase di formazione. Gli immi-

grati italiani portavano appresso le rispettive tradizioni, che non erano ben viste dal contesto locale. Le principali associazioni cattoliche erano tutte canadesi. Ad esempio, la parrocchia di San Clemente (poi Santa Maria degli Angeli) nel 1922 pubblicava un almanacco, dalla lettura del quale ci si rende conto di quanto l'organizzazione della parrocchia fosse strutturata sul modello anglosassone. Tutte le associazioni erano inglesi. I canti listati per la messa erano in lingua inglese e latina. Nessuno in italiano. Le nostre Confraternite non c'erano, ma esisteva solo qualche gruppo paesano, che si riuniva attorno all'immagine di un Santo o della Madonna, come ad esempio quella del Carmine per organizzarne la festa, ma con molte difficoltà, perché anche nella comunità italiana non tutti erano d'accordo. Si scontravano infatti varie tradizioni locali nel festeggiare lo stesso Santo: quando un gruppo calabrese voleva celebrare la propria festa in chiesa, si trovava magari contrastato da un altro comitato, siciliano o friulano, che intendeva gestire a suo modo l'evento. Si creavano, quindi, a volte veri e propri attriti, anche tra Italiani, molti dei quali confluivano poi in Curia, con lettere di protesta, che davano molto fastidio ai parroci. In realtà era un fatto quasi fisiologico, normale, perché a Toronto si incontravano numerose e diverse realtà. La difficoltà principale consisteva nel fatto che l'organizzazione della pratica religiosa e della vita parrocchiale era fondata sul modello inglese, non su quello italiano. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando gli immigrati italiani sono arrivati a migliaia, è stata costituita l'Azione Cattolica e, con il suo sorgere, c'è stato un forte movimento nelle varie parrocchie nazionali verso la tradizione italiana e in direzione unitaria. Vennero organizzate grandi assemblee, come si faceva in Italia, e i dirigenti dell'Azione Cattolica, anch'essi immigrati, mettevano a frutto la loro esperienza italiana. Qualcuno, infatti, aveva partecipato al convegno di Roma, organizzato da Carlo Carretto nel 1950, il famoso convegno dei "berretti verdi".

Dopo cinque o sei anni di attività, il cardinale James McGuigan, arcivescovo di Toronto, in una assemblea interdiocesana dell'Azione Cattolica dell'Ontario, tenutasi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, di-

Fotografia superiore: la sede a Toronto di Radio Maria Canada.

Fotografia inferiore: il professor Luigi Pautasso (a destra) in compagnia dell'artista Antonio Caruso. Toronto, 2007.



chiarava che accettava la creazione formale dell'Azione Cattolica a Toronto, rilasciando in tal senso un suo attestato. La settimana successiva, però, improvvisamente ha convocato i sacerdoti italiani incaricati per l'assistenza dell'Azione Cattolica, (i Padri Domenico Pileggi, Frank Perna e Raffaele Romeri, ofm) chiedendo loro di restituire quel certificato, che ha poi strappato davanti ai loro occhi. In quel modo, così imprevedibile, il Cardinale ha chiuso definitivamente quell'esperienza, che aveva manifestato forti connotazioni italiane, affermando che, qualora gli Italiani avessero voluto impegnarsi e organizzarsi, c'erano già altre organizzazioni locali, quali la *Legio Mariae*, cui fare riferimento. Quel ribaltamento di posizione è stato un grande "disastro" per gli Italiani, perché tutti i dirigenti si sono ritirati e un'intera generazione di cattolici impegnati è stata decapitata. Alcuni hanno continuato a fare qualche cosa, ma senza ottenere risultati interessanti.

Questo episodio è avvenuto nel 1958. Si è verificato quasi un fenomeno di rigetto, poiché i sacerdoti irlandesi avevano paura che gli Italiani volessero prendere in mano le parrocchie e cambiare completamente il sistema. Ma c'è anche un altro fatto, che non posso dimostrare, ma del quale sono abbastanza convinto; mi riferisco a una questione economica, in quanto l'Azione Cattolica in Toronto aveva iniziato a gestire i finanziamenti a favore degli immigrati provenienti dall'Italia, ossia aiutava queste persone ad inserirsi nella nuova realtà ed era autorizzata a farlo, ma la gestione dei fondi occorrenti, fino a quel momento era stata in mano alla chiesa del Quebec. L'Azione Cattolica di Toronto aveva infatti organizzato un centro sociale, per offrire alcuni servizi di prima accoglienza agli immigrati, distogliendo quindi una parte di risorse che confluivano prima a Montreal, in Quebec. Si è verificata in tal modo una sorta di conflitto di competenze.

A Toronto c'era comunque un certo malessere, manifestato soprattutto da molti parroci inglesi, i quali lamentavano che gli Italiani erano invadenti, facevano troppe processioni e cantavano sempre ad alta voce in chiesa. Cose mai sentite prima, che creavano dissapori. Pure gli Italiani della vecchia generazione non erano completamente a favore di questo eccesso di attività, poiché numerosi avevano subito quasi un processo di inglesizzazione, abituandosi quindi allo stile di vita del luogo. Molti di essi, anzi, con l'arrivo dei nuovi immigrati si erano addirittura ritirati dalla comunità italiana.

L'Azione Cattolica aveva messo in atto una serie di rinnovate attività, a favore degli immigrati. Nel Centro Sociale, di cui abbiamo appena parlato, stampavano persino un giornalino; si trattava di un inizio di comunicazione e di informazione tra gli Italiani. Tale strumento offriva una serie di notizie, utili ai nuovi immigrati per orientarsi tra i diversi servizi: c'erano gli indirizzi a cui rivolgersi per le varie pratiche, le istruzioni su come comportarsi in determinate circostanze... In quel periodo si cercava di dare agli immigrati alcuni servizi di base. Successivamente sono state promosse anche altre iniziative, come il Costi, un organismo sorto alcuni anni dopo, quando l'Azione Cattolica era già stata chiusa.

Con il senno del poi, si possono certamente trarre alcune conclusioni. Probabilmente non c'era bisogno di chiudere l'Azione Cattolica e tale atteggiamento è stato effettivamente troppo drastico. Un'inutile lotta intestina. La realtà era che gli Italiani in Canada diventavano numerosissimi e inizialmente pareva fosse impossibile controllarli. Con l'Azione Cattolica, però, questa massa, o almeno una parte di essa, poteva essere organizzata e acquistare un potere specifico; questa evenienza, però, preoccupava un po' la gerarchia ecclesiastica locale. Tale organizzazione interdiocesana (Toronto, Hamilton, St. Catharines) stava al di sopra delle parrocchie e quindi in qualche modo scavalcava i parroci, creando un generale malcontento. L'Azione Cattolica, in pratica, faceva un po' da sé: organizzava convegni e incontri, raduni regionali, era in grado di movimentare molte persone, provenienti da tutta l'area metropolitana di Toronto e dalla provincia. L'Azione Cattolica era infatti strutturata su base provinciale, regionale e parrocchiale, quindi aveva una diffusione capillare. Era un'organizzazione tipicamente italiana, anzi troppo italiana. I dirigenti avrebbero forse dovuto lavorare a più stretto contatto con la Diocesi, ma, trovandosi in Canada da pochi anni, non erano in grado di farlo, in quanto non avevano ancora superato il processo iniziale di ambientamento.

Lo stesso vale per i primi sacerdoti arrivati dall'Italia. Erano nella fase del rigetto. Il menzionato don Domenico Pileggi, il primo sacerdote immigrato del dopoguerra, giunto a Toronto nel 1951 dalla Calabria, raccontava che aveva ricevuto in regalo un'automobile dai suoi amici, tanto era ben voluto. La cosa non piacque al parroco, suo diretto superiore nella comunità parrocchiale di San Tommaso, dove era inserito, che non aveva l'automobile, come pure all'altro vice parroco. Ora, don Pileggi

parcheggiava solitamente l'automobile in un piccolo spiazzo, davanti la canonica. Una sera, però, rientrando, aveva scoperto che quel piccolo spazio, improvvisamente e a sua insaputa, non c'era più, poiché era stato trasformato in un bel giardinetto! Questo fa capire come erano "ben visti" i sacerdoti italiani: pur essendo bravi, intraprendenti e amati dalla gente, anzi, proprio per questi motivi, suscitavano molte invidie nel clero locale. Il parroco inglese, nonostante fosse un buon sacerdote, aveva un'altra mentalità. In genere, i sacerdoti italiani, alla guida di queste organizzazioni, non erano ancora bene inseriti nella Diocesi, quindi non sempre riuscivano a prevedere e capire alcuni pericoli cui andavano incontro, con il loro modo di fare così entusiasta e aperto! Diciamo che - se si può fare un rilievo - essi non hanno tenuto conto a sufficienza della naturale resistenza dell'ambiente. Gli Italiani erano una massa in continuo aumento, che stimolava il sacerdote italiano a fare e, in un certo senso, lo metteva in una posizione di forza, rivelatasi poi solo apparente. In molti prevaleva questa logica: siamo in tanti e possiamo fare molte cose, senza badare troppo alle sottigliezze, perché abbiamo raggiunto anche un buon livello organizzativo!... L'entusiasmo e la voglia di fare evidentemente non bastavano per reggere il confronto con il contesto della Chiesa cattolica irlandese di Toronto. Ci sono state tante altre battaglie, come quella del *basement*. Nella chiesa di Santa Chiara su Dufferin e St. Clair, ad esempio, un tempo frequentata da molti nostri immigrati, la messa domenicale in lingua italiana non veniva celebrata nella chiesa principale, bensì in una sala al piano seminterrato. La battaglia, sostenuta dai connazionali per molti anni, consisteva nel rivendicare la celebrazione della propria messa nella chiesa principale. Non è stata una conquista facile, se consideriamo che, anche quando erano come isolati nel *basement*, gli Italiani venivano criticati perché cantavano troppo forte e disturbavano quelli che stavano di sopra. Questo avveniva un po' in tutte le chiese. A un certo punto la diocesi, per evitare che le due messe si disturbassero a vicenda, aveva disposto che le stesse fossero celebrate in orari diversi, non più contemporaneamente.

La bella bandiera del multiculturalismo. A chi giova?...

All'interno della Chiesa cattolica si verificò, dunque, un confronto serrato sulle questioni dell'organizzazione religiosa, soprattutto a livello parrocchiale e di base, dove si incontravano diverse mentalità. La strut-

tura ecclesiastica era sì unitaria, ma le persone provenivano da vari contesti, ciascuno dei quali era portatore di un proprio bagaglio, ossia di uno specifico *beckgrund*. In Canada si confrontavano vari orizzonti, anche molto distanti l'uno dall'altro, che difficilmente accettavano, all'inizio della convivenza, di stare insieme. Durante gli anni Venti del Novecento, ad esempio, quando ancora si manifestava un forte antagonismo tra Anglosassoni e Francesi, in una città come Ottawa certi colleghi, che avevano sacerdoti e religiosi inglesi e francesi, si sono addirittura spaccati, divisi nel vero senso della parola. Nonostante si trattasse della medesima comunità religiosa, le due componenti, a un certo punto, non riuscivano più a dialogare tra di loro, anzi si resero in un certo senso indipendenti le une dalle altre, nonostante avessero la stessa autorità superiore.

Questo fenomeno, in linea generale, succede molto facilmente nei primi periodi della convivenza, quando cioè non ci si conosce bene e quindi non ci si può ancora apprezzare. In qualsiasi luogo, dove giunge un gruppo numeroso di persone, che si sovrappone alla comunità esistente, si crea una situazione di turbolenza sociale. È quasi un fatto fisiologico: se un gruppo vuole inserire il proprio modo di vivere dove ce n'è già un altro, incontra una naturale resistenza da parte degli indigeni. Per fare un esempio, non so se gli abitanti di Bergamo, oggi, si comporterebbero diversamente, qualora si inserisse nel loro contesto un grosso numero di Calabresi o di Siciliani e la metà della popolazione, in pochi anni, diventasse calabrese o siciliana!... Pure appartenendo alla stessa chiesa, come era possibile andare d'accordo, con abitudini e tradizioni così diverse? Ho scritto, ma non ancora pubblicato, la storia di una parrocchia di Toronto, quella di Saint Wilfrid, che è stata costituita subito dopo il Concilio, quindi facendo tesoro di tutte le riflessioni e le novità dei Padri conciliari. Nei programmi iniziali, doveva essere una parrocchia inglese, ma in seguito, di fronte alla massa di immigrati Italiani stabilitasi in quell'area, si optò per accomodare questi ultimi. Questo fatto, però, ha creato per anni una lotta tra Italiani e Inglesi. Due culture si scontravano sulla realtà quotidiana della vita, cioè sui fatti di tutti i giorni. Ad esempio, quando gli Italiani volevano allestire una giornata di incontro nella parrocchia, magari solo per un ritiro spirituale, gli Inglesi affermavano che non era possibile, per vari e inconsistenti motivi. Queste piccole situazioni conflittuali creavano continui attriti. Non è facile mettere d'accordo entità linguistiche diverse nello stesso ambiente e far sì che queste

crescano assieme. È difficile veramente. Quando uno dei parroci di Saint Wilfrid dette le dimissioni, perché non ce la faceva a sostenere questa situazione, uno dei due assistenti - il sacerdote italiano Nicola Simonelli - venne nominato provvisoriamente amministratore della parrocchia, in attesa di vedere assegnato il nuovo parroco. Questo fatto destò un certo scalpore, al punto che un gruppo di Inglesi scrisse una lettera in Curia, lamentando le difficoltà della coesistenza:

- Noi siamo venuti qui, in una parrocchia inglese. Adesso abbiamo un sacerdote italiano che fa da parroco. Quindi noi non ci stiamo più in questa chiesa!...

La gente reagisce anche in modo violento, di fronte a certe situazioni. Per questo ritengo che il multiculturalismo sia stato utile, nel senso che ha contribuito a fare passare l'idea secondo la quale a tutti è data la possibilità di essere canadesi, pur mantenendo la propria tradizione, la propria lingua, la propria cultura originaria. Il multiculturalismo, in questo senso, offre una guida e va letto come stimolo a stare insieme. Tuttavia, alla domanda "A chi serve tutto questo?...", la risposta più ovvia è: "Al gruppo dominante". Ma durerà per sempre? Io credo di no. Una fase del normale processo di integrazione e nulla più.

Naturalmente questa politica sinora ha rappresentato un modo efficace per accontentare un po' tutti; la politica, come si sa, è fatta anche di sussidi e di fondi, che di volta in volta vengono assegnati agli Italiani, agli Spagnoli, ai Portoghesi, e via dicendo, per esercitare su di essi alcune forme di controllo sociale. I vertici di tali gruppi lavorano a fianco del governo che li aiuta, per un principio di reciprocità. Il multiculturalismo, in questo senso, diventa anche uno strumento di formazione del consenso, grazie al quale il gruppo dominante esercita il controllo sui vari gruppi sociali e fondamentalmente li tiene buoni. È l'aspetto politico del multiculturalismo. Ovviamente l'opposizione politica (a meno che non diventi governo) non lo accetta e chiede che l'incontro culturale avvenga in un altro modo e che, di conseguenza, la politica del multiculturalismo venga profondamente riformata. Gli ideali sono sempre al di sopra di quanto avviene, in concreto, nella realtà di tutti i giorni. Per quanti non sono calati nella vita sociale e politica locale, e quindi non conoscono i diver-

Luigi Pautasso



I Pionieri della Fede in Canada

si aspetti della struttura sociale di questo Paese, anche in riferimento alla vita concreta, il multiculturalismo può sembrare una bella bandiera.

Il confronto con il contesto europeo e italiano

Il multiculturalismo canadese non è esportabile, perché nasce in una situazione particolare e rappresenta la risposta a una serie di istanze molto concrete. Con la scusa delle due nazioni fondanti (francese e inglese) il Canada può fingere di non avere una cultura ufficiale. Nessuna nazione europea potrebbe seriamente asserire la stessa cosa. Per questo in Europa si preferisce parlare di pluralismo. Nel vecchio continente non ci sono le condizioni del Canada, per potere sviluppare questa politica di multiculturalismo. In Europa esiste una realtà culturale molto più radicata, con una storia millenaria, ancora molto presente, che proviene da lontano e si tocca con mano in tutti i luoghi, tanto nelle grandi città, quanto nei paesi rurali più periferici. La grande differenza, che ho sentito e vissuto, venendo in Canada dall'Italia, è stata proprio questa. In Europa ci si sente quasi schiacciati, oppressi, chiusi dalla storia, da un ambiente ricco di testimonianze umane di un certo spessore, che si sono avvicendate nei secoli scorsi e hanno lasciato tracce evidenti.

Nei primi anni Settanta del Novecento, appena giunto in Canada, mi invitarono a partecipare a un congresso, dove si discuteva del multiculturalismo lanciato da Trudeau e delle sue ripercussioni nella provincia dell'Ontario. Ho avuto subito la percezione che l'ambiente canadese fosse aperto, in quanto tutti potevano esprimere qualche idea, che veniva presa sul serio: la percezione gratificante che lo spazio culturale (oltre che fisico e spaziale) abbondava. Non c'era nulla di prestabilito nel dibattito e nel cammino che ci si apprestava a compiere. Tutto era possibile. In Italia la realtà è ben diversa. Ho partecipato per circa dieci anni, rappresentando il Canada, al Consiglio dell'Emigrazione, che una volta si chiamava CCIE, ossia Comitato Consultivo Italiani all'Esteri. In quel contesto, quando dicevo qualche cosa, alla fine mi accorgevo che non serviva a niente, perché tutto era già predisposto e deciso. Un contesto sociale e politico chiuso, poco incline ai cambiamenti. Difficilmente si aprono porte e finestre per fare qualche cosa di nuovo. Se penso, per fare un altro esempio, alla nuova legge sul voto degli Italiani all'estero oggi, mi chiedo: quei pochi deputati, eletti nelle circoscrizioni estere, che cosa potranno fare, dal momento che non hanno nemmeno un rappre-

sentante ufficiale nel governo? L'impressione che in Italia tutto sia ancora chiuso continua. C'è una tradizione ferrea, che impedisce l'apertura di nuovi spazi e l'individuo non conta. Nel 1975 partecipai alla Conferenza nazionale sull'Emigrazione con una relazione. Nel 2000 mi hanno invitato alla prima Conferenza degli Italiani all'estero: se avessi voluto, avrei potuto leggere la stessa presentazione, che avevo fatto nel Settantacinque. Niente era cambiato. In Italia c'è un continuo affrontare gli stessi problemi, senza mai approntare un percorso verso la soluzione. In Canada non ho questa sensazione: c'è apertura, c'è spazio, tutto è possibile.

Un impegno costante nella formazione cattolica e negli studi sull'emigrazione

Sono giunto in Canada nel Settantadue², con l'intento di studiare e di sviluppare ulteriormente le mie ricerche. In quel periodo mi interessavo soprattutto di studi biblici, semitici. Non era facile trasferirsi negli Stati Uniti per compiere queste ricerche, mentre il Canada offriva maggiori opportunità: stabilendomi in una zona di confine con gli Usa, avrei potuto entrare facilmente in contatto con tutto il continente americano. A Toronto non conoscevo nessuno e non avevo con me alcuna referenza o lettera di presentazione. Dopo circa una settimana, ho cominciato a lavorare per il Corriere Canadese e, circa sei mesi dopo, ho sostenuto l'esame per iscrivermi all'università. Tale luogo rappresentava il centro dei miei interessi, giacché io ero venuto in Canada da laico e quale studioso. A quel tempo a Toronto era famosa una scuola che usava il computer per l'analisi letteraria.

Mi interessavo di computer e quelli erano i suoi primi bagliori. Mi sono però subito reso conto che non avevo il *beckgraund* tecnico per approfondire gli aspetti dell'informatica, quindi ho continuato i miei studi umanistico-religiosi. L'attrazione nei confronti del contesto americano veniva dalla libertà dello studio e della ricerca che lo permeava. Avevo capito di avere due possibilità, per aprirmi seriamente agli studi: andare in Germania, oppure in America. La prima soluzione era stata subito ac-

2 Questa testimonianza è stata offerta da Luigi Pautasso, nato a Condove (To) il 27 dicembre 1931, durante un'intervista effettuata il 9 novembre 2006 presso la sede di Radio Maria Canada a Toronto. Durata: 1.35'24". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000312, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

cantonata, almeno per due motivi: non conoscevo a sufficienza la lingua tedesca e frequentare l'università in Germania costava parecchio.

In Canada bastava entrare come turista e fare poi la domanda per rimanere. Così mi sono comportato e, dopo soli tre anni, ho inoltrato la domanda per diventare cittadino. Nel frattempo continuavo a dedicarmi agli studi, pur essendo attivo anche in una serie di attività parallele. Dapprima lavorai *full time* presso il Corriere Canadese, poi ho collaborato per due anni al settimanale cattolico "La Voce della Domenica"; in seguito mi sono occupato di un'altra rivista multiculturale. Tempo permettendo, aiutavo anche mia moglie, nella gestione di una *boutique* di spose. Nel Settantaquattro il Console Generale mi chiese di fare il Presidente del Comitato consolare e tale carica mi ha introdotto nel contesto della politica italiana. Una serie di impegni, che mi hanno distratto parzialmente dai miei studi. Si è comunque sempre trattato di funzioni e incarichi riferiti al grande tema dell'emigrazione, che ha fatto da minimo comune denominatore di tutta la mia attività in terra canadese.

Sull'argomento ho scritto molto, soprattutto sulla storia religiosa nei vari momenti della prima emigrazione a Toronto. Per oltre dieci anni sono stato il referente per la Fondazione Migrantes e attualmente mi occupo quasi completamente della diffusione di Radio Maria Canada.

La Fondazione Migrantes è nata nell'Ottantasette (prima si chiamava UCEI). In quel periodo la Chiesa cercava persone preparate e motivate disposte a rappresentare i laici in sede di consulta regionale. Anche in Canada era in atto il medesimo tentativo di organizzare i laici: ero già coinvolto in altre attività con la Chiesa locale e ho accettato di occuparmi della nuova iniziativa, organizzando l'Unione Migrantes Toronto. Mi ero subito messo all'opera, con una serie di iniziative (ricordo, ad esempio, un importante convegno sul laicato, che aveva registrato la partecipazione anche di Vescovi italiani), in un periodo in cui la Commissione Pastorale Italiana era un po' in fase di chiusura e non si dava tanto da fare. Avevo anche fatto partire una scuola di teologia per laici: per otto anni ho organizzato due trimestri annuali, in primavera e in autunno, cui partecipavano circa centosessanta persone, provenienti dalle varie parrocchie. Nello stesso periodo, ossia nel Novantatrè, oltre a dirigere la Migrantes, ho incominciato ad occuparmi anche di Radio Maria e quindi c'era molta carne al fuoco.

Negli anni Novanta, quando la Migrantes ha deciso di cambiare corso,

mi sono fatto un po' da parte. A livello centrale (cioè a Roma), venne infatti stabilito che il "marchio" Migrantes doveva essere riferito esclusivamente ai sacerdoti e non alle associazioni laiche: ci avevano quindi chiesto di togliere il nome Migrantes alla nostra associazione e di ricominciare con quello di Ucemi. Dopo dieci anni di attività, in quel momento decisi di lasciare ad altri la partita e mi sono ritirato da tale impegno. In quei dieci anni mi ero occupato molto di formazione cristiana, mentre con l'Ucemi veniva sancito che tale aspetto atteneva in via esclusiva ai sacerdoti. Riepilogando, circa la mia esperienza canadese, si può dire che, in linea generale, oltre all'attività giornalistica e di ricerca biblica e storica, dal Settantaquattro sino all'Ottantasei sono stato referente dell'Unaie presso il Comitato Consultivo degli Italiani all'Esterio; in seguito, nel 1993, ho fondato la Migrantes Toronto; infine, al giorno d'oggi, per la precisione dal 1995, sono impegnato completamente sul terreno della promozione di Radio Maria Canada, in italiano e in inglese.

La nascita di Radio Maria Canada

Radio Maria Canada è sempre Radio Maria, quella che conoscete voi in Italia. L'impegno, in quest'ultima importante iniziativa, è coerente con i miei interessi salienti, che ho sempre coltivato in questi anni, e si pone in sintonia con le altre iniziative di formazione e di sensibilizzazione. Nel Novantatré, come ricordato sopra, ho fondato l'Unione Migrantes di Toronto. Un anno prima, nel Novantadue, era uscito il nuovo catechismo della Chiesa cattolica. Esisteva già a Toronto, in quel periodo, una scuola per laici italiani: erano corsi serali poco organizzati. Nel Novantadue chiesi al Vescovo ausiliario italiano, mons. Nicola De Angelis, il permesso di organizzare un corso di teologia per laici, basato sul nuovo catechismo.

- Fallo pure - mi rispose il Vescovo.

Mentre mi trovavo impegnato su questo fronte, arrivò la richiesta di costituire l'Unione Migrantes. Nell'estate del Novantatré mi trovavo in Italia, per preparare alcune lezioni, che avrei tenuto in Canada, quando ascoltai casualmente a Radio Maria una lezione di catechismo.

- Ma... guarda un po'! Se potessi avere una radio a Toronto, sarebbe tutto molto più facile e valido. Anziché avere un centinaio di persone, potrei raggiungere migliaia di ascoltatori... - ho pensato.

Proprio in quei giorni, in visita al Santuario della Madonna di Cefalù, ho

trovato un volantino di Radio Maria, che annunciava come imminenti le trasmissioni via satellite da New York.

- Se la radio va a New York via satellite, perché non raggiunge anche Toronto!?!... - mi sono chiesto.

Ho subito scritto alla direzione di Radio Maria, facendo questa proposta. La risposta non si è fatta attendere:

- Datti a fare, che noi veniamo!...

Così ha avuto inizio questa nuova avventura e in poco tempo ho fondato Radio Maria Canada. Nel Novantatrè, per la precisione l'otto dicembre, ho firmato l'accordo con la stazione radio Chin International, per affittare la sottoportante necessaria per le trasmissioni a circuito chiuso. Una settimana prima, invece, il primo dicembre, avevamo riunito la prima assemblea per fondare l'Unione Migrantes. Sono state due iniziative importanti, nate e sviluppatesi in parallelo, con un cammino abbastanza simile. Per la verità, al di là delle formule organizzative, attualmente continuo a fare lo stesso lavoro che prima svolgevo per conto dell'Unione Migrantes, ossia organizzo corsi e conferenze, ma soprattutto mi presto per la formazione dei laici. Radio Maria Canada trasmette a Toronto e a Montreal, ma raggiungiamo via cavo anche Sudbury. Il resto del Canada è scoperto, perché non abbiamo ancora ottenuto l'autorizzazione ad espandere i programmi: le compagnie di cavo sostengono che gli Italiani sono pochi nelle altre aree del Canada e non vale la pena assegnare loro una frequenza radio. Abbiamo inoltrato dunque la domanda per trasmettere in tutto il Canada via cavo in lingua inglese. Devo però individuare innanzitutto i referenti locali, che promuovano e sostengano l'iniziativa, ma anche un gruppo di sacerdoti e laici, distribuiti su tutto il territorio canadese, che parlino a Radio Maria, intervenendo direttamente nelle stazioni radio o anche via telefono.

Immigrati di serie A e immigrati di serie B

Quando lavoravo per "La voce della domenica", diretta da Don Evasio Pollo, un settimanale che usciva solo la domenica, ma che serviva per tenere viva la presenza degli Italiani, ho conosciuto molti connazionali della prima immigrazione, che mi hanno aiutato a comprendere il fenomeno, presso i quali ho potuto visionare e raccogliere molti documenti di prima mano, risalenti al periodo antecedente la Seconda Guerra Mondiale. Ho raccolto molti di questi documenti, depositandoli poi a Ottawa,

presso la Biblioteca etnica. Mi sono dedicato per un anno e mezzo alla raccolta di tali fonti. Non ho potuto invece raccogliere molte testimonianze orali, per la mancanza di tempo, essendo assai impegnato nelle attività di insegnamento e di formazione. È stato proprio in quel periodo iniziale, che ho formato la mia conoscenza di base sull'emigrazione, partendo dall'incontro delle persone, dalla raccolta dei documenti e microfilmmandoli. Mi sono cioè fatto una mia idea sull'immigrazione italiana in questa regione.

Ritengo, ad esempio, che gli immigrati veri, ossia quelli della prima generazione, che hanno sperimentato sulla loro pelle lo sradicamento familiare e sociale, siano tutti di serie A. Tali persone hanno avuto bisogno di molta iniziativa e di una buona dose di coraggio, per stabilirsi in un posto nuovo. I loro figli, in genere, la maggior parte dei quali nati in terra canadese, sono quasi tutti di serie B, poiché hanno perso quella particolare grinta di un tempo, che fu dei loro padri, venendo quindi meno anche l'iniziativa in campo economico. Si è spento, almeno in parte, quel grande desiderio iniziale di fare e di riuscire; oggi sembra tutto apparentemente più facile: il figlio di immigrati va alla scuola, impara l'inglese (l'italiano viene abbandonato, perché non serve più), poi trova un lavoro e si siede, si accontenta e rimane senza un pungolo per far meglio. Pian piano si spegne.

Gli immigrati di serie A, invece, erano sempre sul chi va là, perché la situazione non era facile, imponeva continue rinunzie ed essi dovevano riuscire a fare qualcosa! Questo è stato il loro grande vantaggio e la mia vera fortuna è di aver potuto lavorare con loro, grazie ai quali ho potuto fare veramente tante cose. Attualmente, con la stazione radio inglese, lavoro con giovani connazionali, immigrati di serie B: alcuni di essi, con età compresa tra i trenta e i quaranta anni, sono anche capaci e bravi, ma non hanno quello slancio iniziale, quella grinta che avevano i loro padri. Appena giunto in Canada, ho avuto il privilegio di potermi confrontare con molti immigrati italiani di serie A. Rimanendo nell'ambito religioso e cattolico, molti connazionali, qui immigrati dopo gli anni Cinquanta, avevano già un'esperienza nell'Azione Cattolica, quindi manifestavano una certa tendenza a fare qualcosa per la Chiesa. Dimostravano di avere una solida formazione alle spalle, che li sosteneva nel confronto con il nuovo mondo. Nella prima generazione di immigrati ho infatti trovato, con molta facilità, i volontari necessari per Radio Maria:

a Toronto posso contare su alcune centinaia di persone, che a suo tempo hanno frequentato i corsi di teologia e ora mi aiutano in questa missione. Viene spontanea la domanda: se la prima generazione aveva un così solido impianto socio-religioso, che cosa è successo dopo? Perché quella sorta di soluzione di continuità tra padre e figlio? Ovviamente queste situazioni non avvengono solo in un contesto migratorio, bensì sono fenomeni di carattere generale, ma evidentemente spiccano ancora di più in tale situazione.

L'emigrazione ha fatto emergere molte risorse latenti

Non è un'operazione semplice ricostruire il profilo degli immigrati di serie A, che ho conosciuto e frequentato. Evidentemente ci sono immigrati in cui mi riconosco e altri nei quali mi è più difficile identificarmi. Davanti a me si presentavano situazioni anche molto differenti. Tanto per cominciare, la maggior parte di essi non aveva un'istruzione superiore, ma solo la licenza elementare. In genere, quelli che avevano la scuola media - per la verità ben pochi - si sono subito dati da fare in qualche attività e *business*. Essi hanno avuto più possibilità di altri. Chi aveva solo la scuola elementare, invece, è rimasto un po' più indietro, applicandosi soprattutto nel lavoro dipendente. Non mancano ovviamente le eccezioni. Alcuni, più intraprendenti e coraggiosi, si sono fatti strada nelle costruzioni, diventando anche grandi costruttori e proprietari di immobili: essi hanno saputo organizzare il lavoro e le persone, hanno avuto la fortuna di poter contare su collaboratori di fiducia (che sapevano scrivere, pagare le persone, tenere la contabilità e impostare programmi di sviluppo) e di riuscire in qualche importante investimento. Ho conosciuto uomini i quali, nonostante siano immigrati solo con il titolo di terza elementare, hanno avuto un grande successo. In tal caso, la deficienza scolastica è stata supplita da una grande voglia di fare e di riuscire!

Anche dal punto di vista religioso, quando si mobilitano queste persone, c'è sempre una risposta positiva. Non si trova quell'atteggiamento di indifferenza di fondo, per non dire di disinteresse, che invece è facile trovare nelle nuove generazioni. Per gli immigrati di serie A il prestigio

Ucemi di Toronto. Locandina utilizzata per la conferenza sul tema: "Immigrazione e Fede". Toronto, 26 novembre 2006.



U.C.E.M.I. - TORONTO
UNIONE CRISTIANA ENTI TRA E PER I MIGRANTI ITALIANI



I.P.C. (Italian Pastoral Commission)
dell'Arcidiocesi di Toronto

organizzano una conferenza sul tema:

IMMIGRAZIONE e FEDE

(Testimonianza degli Italiani nel mondo ed a Toronto)

Data **26 novembre 2006, ore 3:00pm**
Luogo **St. Jane Frances de Chantal Church**
2747 Jane St. - Toronto, Ont. - tel. (416) 741-1463
Coordinatore **Dott. Mimmo RIZZO**
Moderatori **Prof. Luciano IACOBELLI**
Prof.ssa Leonarda CASOLA

PROGRAMMA

- 1) Inni Nazionali del Canada e dell'Italia **Angelica DI CASTRO**
 - 2) Momento di preghiera **Ebrei 11:8-11, 13-16 (Luciano IACOBELLI)**
(Patrio NOVEMBRE)
Salmo 87 (Angelica DI CASTRO)
Giovanni 10:14-17 (Padre Vitelliano PAPAIS)
 - 3) Apertura del convegno **Mons. Giovanni IVERINCI, Vicario Episcopale**
 - 4) Relazione introduttiva del Presidente UCEMI: **Antonio CARUSO**
 - 5) Interventi:
 - a) Breve storia dell'immigrazione degli Italiani a Toronto:
- **Prof. Luigi PAUTASSO, Presidente Radio Maria Canada.**
 - b) Sviluppo della religiosità degli Italiani a Toronto: storia ed attualità:
- **Padre Amedeo NARDONE con il contributo scritto di Padre Ezio MARCHETTO.**
 - c) Solidarietà e cultura del servizio: Il ruolo del Patronato per gli Italiani all'estero:
- **Dott. Sante MARZOTTO, Vice Presidente INAS-CISL.**
 - d) Contributo socio culturale ed economico degli Italiani a Toronto:
- **Dott.ssa Veronica FERRUCCI, Console d'Italia a Toronto.**
 - e) Primo rapporto sugli Italiani nel mondo: un'occasione di dialogo per le comunità all'estero:
- **Dott. Gianluca LODETTI, Resp. Dipartimento Emigrazione/Immigrazione INAS-CISL.**
 - 6) Forum
 - 7) Chiusura conferenza, **Padre Daniele BERTOLDI (Presidente dell'I.P.C.)**
- Rinfresco

Per informazioni rivolgersi a:

Padre Daniele BERTOLDI

Prof. Luciano IACOBELLI

Dott. Mimmo RIZZO



Sponsor Ufficiale

consisteva nel dimostrare a quanti erano rimasti in Italia che loro non erano emigrati invano: il riuscire nell'impresa migratoria diventava un fatto vitale. Imparare un po' l'inglese, anche se non la lingua forbita, è stato già un grosso passo in avanti per tali persone. Non dimentichiamoci che, specialmente nei primi tempi, quando essi vedevano avvicinarsi un poliziotto, avevano paura di essere fermati, perché non sapevano una sola parola di inglese e sarebbero stati nell'impossibilità di dare risposte certe: temevano di trovarsi nei guai, per il semplice fatto di non riuscire a comunicare e quindi a spiegare la loro posizione. Sapere parlare un po' in inglese è stata una prima importante soddisfazione per molti connazionali, un significativo progresso. Con l'impegno e il sacrificio quotidiano, molti di essi si sono conquistati grosse soddisfazioni nella vita, perché hanno saputo ritagliare un loro spazio nella società canadese. Anni fa, alcuni studi, volti a definire la personalità di queste persone (si trattava di questionari) avevano ricostruito la fisionomia dell'immigrato italiano, risultato piuttosto remissivo, semplice e con pochi interessi. A questo punto, però, era d'obbligo la seguente domanda:

- Come è possibile definire piatte, senza interessi, remissive e prive di iniziativa persone che sono venute sino in Canada, abbandonando tutto in Italia? Persone che si sono buttate, all'avventura, senza sapere dove sarebbero finite?...

Ritengo che essi hanno saputo risvegliare molte risorse, prima esistenti allo stato latente. I nostri immigrati si considerano persone che hanno lasciato tutto alle spalle, oltre l'Oceano, hanno fatto un passo difficile e sono sopravvissute. In fondo sono soddisfatte di quello che hanno fatto e realizzato. La maggior parte di essi proveniva dal contesto rurale (pochi dalle città). In Canada si sono trovati in un contesto sociale avanzato e in forte ascesa, ma, in fondo, non del tutto dissimile dal villaggio rurale italiano. Toronto, nonostante sia una città di quasi tre milioni di abitanti (anche di più, se consideriamo tutta l'area metropolitana), non è un agglomerato urbano sul modello italiano. Ci sono sì palazzi e grattacieli, concentrati soprattutto nella parte finanziaria, però la città è una sequenza infinita di case, orti e giardini, come se fosse un enorme Paese. Il contadino meridionale immigrato a Torino probabilmente si è trovato molto più sperduto del proprio connazionale catapultato a Toronto: una grande metropoli, molto estesa nello spazio, dove però gli abitanti hanno continuato a coltivare i pomodori o l'insalata, mantenendo vive e integre le lo-

ro origini e abitudini di campagna. Il cittadino di Toronto continua ad essere contadino. Non c'è casa di italiani dove, ancora oggi, non si coltivino i pomodori o si preparino i sottaceti, soprattutto nella tradizione meridionale. Questa cultura, per molti Italiani, è stata una vera risorsa, anche a Toronto, perché li ha aiutati a sopravvivere e ad affrontare con grinta la battaglia per il superamento di una situazione difficile. Ovviamente, al giorno d'oggi, i figli di questi immigrati di serie A non coltivano più il pomodoro, perché non ne vale la pena, e quindi lo comperano. Anche molti genitori ormai acquistano i pomodori, con i quali preparano poi il sugo per tutto l'anno, pure per i figli. Toronto è molto di più di una città del Nord Italia, perché ha saputo mantenere e salvaguardare una dimensione familiare, forse anche grazie al suo modello di città familiare, dove si poteva vivere come al paese. Ovviamente non mancano i grandi negozi. Per i primi immigrati, la vita si svolgeva un po' come in Italia: il lavoro, la chiesa, la casa, l'orto, la visita ai parenti e agli amici ammalati,... Una vita abbastanza comune. Le chiese si riempivano durante i funerali, come avveniva nei paesi. Il culto dei morti è sempre stato molto forte e praticato.

La consapevolezza di essere seme: con il sacrificio deve germogliare

I valori di riferimento di quelle persone sono stati quelli tradizionali dell'Italia contadina: la capacità di resistere nella fatica e nella sofferenza, la forza di accettare facilmente un lavoro pesante, il senso del risparmio... Chiunque conosce gli Italiani di Toronto sa che, a differenza dei Canadesi, essi hanno sempre qualche soldo in banca. Ai valori comportamentali, poi, era agganciato il concetto di famiglia, pure molto importante, che ha agito da collante. Le famiglie italiane erano costituite da gruppi sani e coesi. Non è stata, questa, una situazione esclusiva degli Italiani, bensì condivisa con altri gruppi di emigranti, come ad esempio i Portoghesi e i Polacchi; lo stesso vale oggi per i Cinesi, i quali pure hanno una vita di relazione familiare molto stretta, che continua e si trasmette da più generazioni. La famiglia, soprattutto in un contesto di emigrazione, ha offerto, sopra ogni cosa, la sicurezza alle singole persone. Sappiamo tutti quanto, in terra straniera, oppure in esilio, la rassicurazione costituisca una questione essenziale per l'individuo. La famiglia si è quindi rafforzata, poiché in essa i primi emigranti hanno trovato un grande aiuto, una forza superiore.

Tale valore, evidentemente, viene meno con le generazioni successive, che non hanno più bisogno di protezione e di avere quella sicurezza, che invece fu essenziale per i loro padri. Il lavoro, la famiglia e la casa sono stati i tre cardini principali per i primi immigrati italiani, grazie ai quali essi si sono insediati in questo paese. Hanno costituito anche altrettanti indicatori valoriali per misurare il grado di inserimento della persona nel contesto locale, il suo successo e il benessere raggiunto.

In genere, noi siamo portati a pensare all'emigrazione come a un fatto negativo e doloroso, perché lo leggiamo con gli strumenti di valutazione acquisiti al giorno d'oggi. In realtà, un tempo, emigrare non era proprio un fatto così negativo, anzi si trattava di una cosa abbastanza normale. Personalmente, ad esempio, io ho vissuto la mia venuta in Canada in maniera positiva e penso che per molti connazionali sia stata la stessa cosa. Non si può nemmeno nascondere che la lontananza dalla terra dell'infanzia e delle prime abitudini, soprattutto per i più che non avevano mai girato il mondo, può avere rappresentato probabilmente anche uno *choc*. Quando si lascia la propria casa e il paese, per un altro posto, si sente il distacco. Molte persone hanno pianto magari qualche anno, per la mancanza delle persone e dei luoghi cari, ma si è trattato di un fatto abbastanza naturale, un po' come avviene per il seme, che, una volta immerso nel nuovo campo, deve soffrire per germogliare. Solo dopo un po' di tempo, col passare delle stagioni (della vita), si comprendono le grandi aperture offerte dall'esperienza migratoria. Si capisce meglio che l'emigrazione è stata una cosa utile, soprattutto per i figli, oltre che per l'individuo, in prima persona.

Sono convinto che negli immigrati di serie A c'era la consapevolezza di essere seme, che con il sacrificio doveva germogliare, nell'ambito di una famiglia, di una casa, di un lavoro. Una consapevolezza molto più presente di quanto non si possa pensare. Molti connazionali, infatti, quando tornano al loro antico paese, in Italia, si stupiscono nel vedere che pure là si è fatto il progresso. Essi pensavano di essere emigrati in Canada per progredire, poiché credevano che, rimanendo al paese, non avrebbero mai raggiunto una posizione di benessere sociale. Anzi, alcuni concludono l'osservazione con una nota quasi di dispiacere:

- Ma guarda un po'! Gli altri, che sono rimasti in paese e non sono emigrati, sono più avanti di me! Hanno più soldi di me e persino un lavoro migliore!...

È lo stupore di vedere un'Italia progredita, molto diversa da quella povera, che avevano lasciato solo qualche decennio addietro.

Non saprei dire se gli immigrati italiani in Canada abbiano effettivamente trovato nel Nuovo Continente quello che cercavano. Certo è che la vera ricchezza economica effettivamente è stata di pochi, perché la stragrande maggioranza dei nostri connazionali si è dovuta accontentare. Se ci riferiamo alla casa di proprietà, la maggior parte degli Italiani ha raggiunto questo obiettivo e ha mandato i figli a scuola. Ma questa è una cosa che poteva succedere anche rimanendo in Italia. Se guardiamo, invece, al sacrificio e al lavoro, non tutti hanno trovato l'occupazione sperata, in grado cioè di produrre gratificazione professionale e soddisfazione personale. Questa è una considerazione di carattere generale, che vale sia per chi è venuto in questo Paese con la terza elementare (i più), sia per quanti (veramente pochi) erano in possesso di un titolo di studio superiore. L'immigrato, a prescindere dalle sue condizioni economiche e dall'estrazione socio-culturale, prima che venga accettato, prima che conosca la lingua, prima di potersi inserire, deve aprirsi una propria strada e magari accettare all'inizio anche il mestiere del lavapiatti. Deve cioè accettare di fare tante altre cose, che forse in Italia non avrebbe mai fatto. La strada per raggiungere il successo è stata difficile e dolorosa anche in questo Paese. La maggior parte degli immigrati italiani degli anni Cinquanta è stata assunta nelle costruzioni, in un contesto di lavoro molto duro e pericoloso, sprovvisto di un sistema di garanzie e di sicurezza sociale. Attualmente c'è il sindacato, l'Unione, che li protegge e vigila sul rispetto di alcune norme elementari a tutela del lavoratore (l'orario di lavoro, il salario, le condizioni di sicurezza per prevenire gli infortuni,...). Negli anni Cinquanta non esisteva nulla di tutto questo. Una vera e propria giungla di lavoro sommerso e fuori da ogni controllo sociale. L'inserimento non è stato facile e molti connazionali all'inizio hanno vissuto un periodo di disorientamento, poiché si sono sentiti spiazzati e fuori strada:

- Come possiamo continuare a fare questo lavoro?... - si chiedevano quanti, in Italia, erano semplici contadini, mentre qui si sono trovati improvvisamente inseriti nei cantieri edili.

C'è chi si è accontentato e chi ha cambiato lavoro, cercando di migliorare, col passare degli anni, la propria condizione. L'inizio, però, è stato duro e l'impressione era quella di dovere veramente buttare sangue e su-

dore, per andare avanti, giorno dopo giorno. Soprattutto le donne immigrate possono bene raccontare le difficoltà di quei momenti, quando non era facile superare le molte difficoltà quotidiane. È stato un inizio di povera gente, in cerca di qualche cosa di più. Una cosa simile capita anche oggi, con i nuovi immigrati, sprovvisti di un'istruzione superiore: provengono magari dal Messico, o dalle Filippine, e si accontentano di svolgere i lavori più umili, che ormai anche l'Italiano non svolge più da almeno una generazione. È il primo passo dell'emigrazione, faticoso ma necessario. I locali non aspettano certo gli immigrati per dire loro: "Adesso ti diamo il primo posto!...". Nessuno accoglie l'immigrato a braccia aperte, ma lui stesso deve lottare per costruirsi la strada dell'emancipazione e ritagliarsi un proprio spazio, partendo dall'ultimo posto e risalendo pian piano la china. Per sostenere questo processo, affatto semplice, non occorrono solo le braccia o il cervello, ma una forza interiore non indifferente, oltre ad una predisposizione al sacrificio. I nostri immigrati, ad esempio, hanno investito soprattutto sui figli. Quella è stata la motivazione, la forza ritrovata per andare avanti:

- I nostri figli avranno una sistemazione migliore e non faranno certo questa vita!...

Tale considerazione è servita a giustificare qualsiasi sacrificio, che per molti ha significato accettare situazioni incredibili. Molti genitori, poi, non sono stati nemmeno premiati, perché i figli hanno atteso invano la sistemazione sperata, o hanno vissuto situazioni di disagio sociale.

Le diversità apprezzabili nella politica multiculturale

Il multiculturalismo, almeno nella sua accezione politica, a volte diventa un luogo comune, una facile semplificazione. Altri concetti subiscono questo rischio, come quello dell'integrazione. Parlando degli immigranti di serie A, infatti, non si può affatto parlare di integrazione, se non in senso molto relativo e parziale. Non è stata certamente una vera integrazione, ma piuttosto una convivenza superficiale, appiccicata. Queste persone, infatti, si portano appresso una loro specifica identità, che non possono buttare via da un giorno all'altro, come se niente fosse, e sostituirla con un'altra. Molti connazionali, poi, non avevano nemmeno interesse ad assimilare la cultura canadese, poiché erano concentrati soprattutto a eseguire bene il loro lavoro manuale. La cultura non è quella cosa che porta immediatamente il pane sulla tavola, e, di conseguenza, la

maggior parte degli immigrati italiani non partecipava alle attività della società locale: terminato il lavoro, si ritirava in famiglia. Solo in un secondo momento, qualcuno ha incominciato ad interessarsi di musica, a leggere qualche libro o a partecipare ad alcune iniziative della comunità locale. La maggior parte dei nostri connazionali, però, non si è occupata di queste cose.

Un livello maggiore di integrazione è stato raggiunto certamente nell'ambito religioso, ossia della Chiesa cattolica, dove con il passare degli anni è aumentata la comunicazione tra gli immigrati di serie A e i locali. Un breve esempio: gli uscieri, ossia quelli che raccolgono le offerte in chiesa, durante le funzioni religiose, attualmente sono Italiani e Inglesi insieme, anche durante la celebrazione della messa inglese, mentre sino a qualche anno fa erano solo Inglesi. Gli Italiani sono dunque entrati gradualmente nelle organizzazioni religiose di base. Con il passare degli anni, ciò è avvenuto anche nelle scuole, anzi posso affermare che a Toronto una buona parte dei maestri e delle maestre è italo-canadese. Entrare nel mondo della scuola, soprattutto dell'insegnamento, significa diventare veicoli di integrazione per tutta la comunità, in modo particolare a favore delle giovani generazioni. Per i primi immigrati è stato molto difficile inserirsi nel contesto delle relazioni locali, anche in chiesa. Aprire canali di comunicazione con i locali significava possedere un'elevata duttilità mentale ed essere capaci di interagire con persone diverse e appartenenti ad altre culture. Tuttora, quando in parrocchia ci sono delle feste, gli Italiani di prima generazione solitamente stanno quasi sempre tra di loro e non si mischiano con gli stranieri, soprattutto con gli Inglesi. Del resto, non possiamo pretendere da loro un comportamento diverso, perché quello è il loro modo naturale di essere. Ritengo, però, che questo stare per proprio conto non abbia creato situazioni di emarginazione, poiché le infrastrutture di servizio e di accoglienza in genere favoriscono l'integrazione. Porto, quale esempio, le case di riposo; ne esistono molte: quella degli Abruzzesi, dei Friulani, poi c'è Villa Colombo e anche altre strutture protette avanzate, dove sono ospitate una pluralità di persone, con una compresenza etnica molto variegata. Le case di riposo italiane si sono gradualmente aperte e attualmente ospitano anche altri soggetti, non necessariamente legati da un rapporto di nazionalità. È certamente curioso il fatto che molti gruppi regionali abbiamo provveduto alla costruzione di proprie infrastrutture sociali.

Alla base esiste senz'altro una ragione di ordine culturale, poiché essi sentivano l'esigenza di organizzarsi in proprio, ma anche una spiegazione più di tipo economico e politico. Il governo, in sostanza, eroga fondi alle comunità etniche per realizzare queste infrastrutture e i gruppi regionali meglio organizzati riescono a finalizzare e ottimizzare tali risorse. Anche i citati servizi sono uno dei prodotti del multiculturalismo. Ovviamente questo è un *modus vivendi* condiviso pure dagli altri gruppi etnici e religiosi, giacché le chiese protestanti e anglicane hanno parimenti le loro case per anziani. Il governo canadese, in un certo senso, evita di esercitare forme di stretto controllo sulle componenti etniche della società, come potremmo invece immaginare, ma incentiva la disponibilità e il senso di responsabilità dei vari gruppi, i quali sono invitati a fare programmazione, per permettere alle persone di sentirsi libere e più a loro agio. Questo atteggiamento vale soprattutto nel contesto canadese, dove il tessuto sociale è molto frammentato. Non esiste una camicia di forza, che obbliga le persone ad andare solo in una casa di riposo, bensì coesistono tante strutture, costruite dalle varie componenti sociali, grazie anche al contributo finanziario del governo, nell'ambito delle quali gli individui possono esercitare scelte autonome. Di conseguenza, se uno decide di andare a vivere in una casa di riposo italiana, si aspetta una cucina mediterranea, mentre la casa di riposo inglese è maggiormente caratterizzata dalle abitudini culinarie nordiche. Sono diversità apprezzabili. Il concetto di integrazione va letto dunque sotto questa egida, ossia nella chiave della politica multiculturale; integrazione vuole dire essere se stessi nel gruppo, nella comunità. Lo stato tutela e sostiene le singole componenti etniche.

Brevi valutazioni conclusive

Pensando alla prima immigrazione, le donne hanno sofferto forse più degli uomini, poiché esse sono sempre state maggiormente legate all'ambiente di partenza. La decisione di emigrare di solito veniva presa dall'uomo, subita e accettata poi dalla donna, dunque in funzione subordinata. In genere le donne hanno seguito il marito in terra d'emigrazione, dopo alcuni mesi o anche anni. Non è partita dalle donne l'idea:

- Andiamo in Canada! Partiamo!...

Questa condizione, per così dire gregaria, almeno all'inizio, ha fatto sì che le donne non introducessero in Canada quello slancio, che invece

avevano portato gli uomini. Mia moglie, ad esempio, ha pianto per tre anni, perché desiderava ritornare con più frequenza a Roma e non poteva farlo, a causa della distanza. Essa lamentava, in modo particolare, l'assenza della vita cittadina, poiché quella di campagna non le si addiceva proprio. Ciononostante, l'ambiente canadese era certamente più aperto, rispetto a quello italiano.

In linea generale, alla donna sono venuti improvvisamente meno tutti quei sostegni, che in Italia trovava nella famiglia estesa. Questo fatto ha richiesto un impegno maggiore, più resistenza e forza nello svolgere i compiti assegnati. Molte donne provenivano dalle grandi famiglie di un tempo, all'interno delle quali si sentivano tutto sommato protette e sollevate dalle responsabilità superiori, che rimanevano in capo agli anziani del gruppo. Diciamo che, in terra d'immigrazione, anche le donne si sono dovute rimboccare le maniche e ridefinire una loro specifica funzione nel contesto familiare, non più gregaria o subordinata. Ma non è stato facile. Manifestazioni di disagio e momenti di depressione certamente non mancavano. Gli uomini erano dediti al lavoro e sulle spalle delle donne gravavano tutte le incombenze relative alla conduzione della famiglia e alla crescita dei figli. Molte di esse hanno sperimentato la solitudine, come isolate in casa durante la maggior parte della giornata, in un ambiente fondamentalmente estraneo e senza possedere la lingua inglese. Alcune non osavano avvicinarsi alla scuola dei figli, consapevoli di non potere parlare apertamente con la maestra. Insomma, hanno dovuto affrontare molte difficoltà, che di fatto riducevano la loro abilità nell'organizzare la vita della famiglia.

Stiamo parlando, evidentemente, di situazioni ormai superate, almeno per quanto riguarda i nostri connazionali. L'emigrazione sta cambiando. L'immigrazione europea in Canada è un fenomeno che può considerarsi chiuso. Lo scenario attuale è diverso, per i nuovi flussi di immigrati provenienti dal Sud-est asiatico, dall'Africa, al mondo latino-americano. Lo sforzo di tutti noi consiste nel cercare di comprendere attentamente le dinamiche migratorie attuali e anche la Chiesa si sta applicando in tal senso. Fra cinquant'anni... il Canada sarà in buona parte sudamericano e in altra buona parte cinese. Meno rilevante sarà la consistenza africana. Il Canada rappresenta oggi una nuova e valida frontiera per questi popoli, che stanno premendo sempre di più alle frontiere. Di fronte alla trascorsa immigrazione europea, la Chiesa cattolica ebbe nel passato a rincor-

rere il fenomeno, cercando di porre alcuni rimedi, a fronte di fatti giganteschi già accaduti. Memori di quell'esperienza, si tratta ora di coordinare i servizi, in vista dei nuovi flussi. Si sente parlare frequentemente di una prossima grossa ondata cinese. I Cinesi sono già attualmente molto forti in Canada, soprattutto nelle British Columbia; pure a Toronto esiste una discreta comunità. L'altra ondata sarà probabilmente quella proveniente dal Messico. Non mi pare che attualmente la Chiesa si stia preparando con molta preveggenza; alle spalle, però, ha tanta storia e quindi sa che cosa succede, quando si innescano questi grossi fenomeni migratori. Per assorbire le genti di lingua spagnola, ad esempio, stanno aumentando le parrocchie spagnole e lo sforzo consiste nel cercare di inserire nuovi sacerdoti di lingua spagnola, in grado di colloquiare con una buona parte delle persone provenienti dai paesi Sudamericani. È quanto sta avvenendo anche per la lingua cinese, anzi ci sono molti programmi in questa direzione. Alcuni anni fa, ad esempio, è stato aperto, proprio a Toronto, addirittura un monastero di suore cinesi, sovvenzionato direttamente dalla comunità religiosa di Hong Kong. Anch'essa invia in Canada i suoi religiosi, come nel passato i nostri padri hanno portato Oltreoceano centinaia di preti italiani.

Non esiste tuttavia un processo migratorio simile ad un altro e i fenomeni, ancorché apparentemente analoghi, in realtà sono molto diversi. In questo senso, la nostra esperienza in campo migratorio, come cattolici italiani, è utile e non è utile. Ciascun gruppo deve vivere la sua storia, trovando soluzioni proprie. Le condizioni e le situazioni cambiano in continuazione. Al giorno d'oggi, ad esempio, a Toronto è stata superata la mentalità chiusa di fine Ottocento, quando i preti inglesi vantavano una certa supremazia sugli altri religiosi. I preti attualmente sono in buona parte etnici, molti dei quali provenienti dal terzo mondo, quindi è in atto un grande confronto, aperto a trecentosessanta gradi. Questa condizione favorisce la crescita. Sacerdoti cinesi, pachistani, filippini, vietnamiti,... sono ormai inseriti nella società locale e possono bene fare da ponte alle nuove genti, che si apprestano ad entrare in Canada. Sino a pochi decenni fa, invece, quando sono arrivati gli Italiani, non c'era nulla di tutto questo e il contesto religioso e sociale era molto chiuso. All'inizio del secolo, addirittura non c'erano nemmeno i parroci italiani, ma solo qualche sacerdote italiano, appartenente alle congregazioni religiose. Si trattava soprattutto di predicatori. Oggi, invece, a Toronto esiste

una struttura ecclesiale molto articolata, per certi versi persino da ammirare. Non è così in tutte le città del Canada. A Montreal, ad esempio, la situazione è già diversa: frequento spesso quell'ambiente, dove trovo molta difficoltà di comunicazione. I sacerdoti francesi hanno i loro momenti di incontri separati, quelli italiani i propri, come pure gli inglesi, ecc... e non interagiscono mai tutti insieme. Toronto, invece, è divisa in *Parish Zones* con riunioni pastorali comunitarie, cui devono partecipare tutti i sacerdoti, etnici e non. La diocesi li obbliga a trovare spazi comuni per dialogare e discutere insieme le varie questioni.